

co quando nel 1973 si concluse drammaticamente l'esperienza di Unidad Popular e il presidente (che aveva conosciuto e apprezzato) si suicidò per non finire prigioniero dei golpisti. Durante la presidenza di La Pira si tennero i congressi mondiali di Leningrado nel 1970, con l'obiettivo di aprire al blocco orientale, e di Dakar nel 1973. Non è un caso che il Congresso fosse tenuto in Senegal perché importante era sempre stato il ruolo di Senghor nel Fmvj. L'assemblea — a cui parteciparono 1200 delegati di 900 cittadine di 60 paesi — decise il cambio di denominazione in Federazione mondiale delle città unite (Fmciu), e riconfermò La Pira alla presidenza. In realtà l'anno successivo l'ex sindaco si dimise, e nel 1977 morì. Il libro di De Giuseppe ricostruisce questo percorso con grande acume e sulla base — soprattutto ma non solo — del ricchissimo fondo raccolto presso la Fondazione La Pira di Firenze, che per anni Stefano Tilli ha sapientemente organizzato e messo a disposizione degli studiosi. E a lui, da poco scomparso, De Giuseppe dedica il suo bel libro.

Daniela Saresella

*Lo stato sociale in Italia — The welfare state in Italy*

CHIARA GIORGI, ILARIA PAVAN, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 520, euro 32,00.

La pandemia di Covid-19 ha contribuito, in Italia come altrove, a rafforzare la consapevolezza di quanto siano centrali i servizi sanitari pubblici, pilastri portanti dei moderni sistemi di welfare. Dopo anni di disinvestimenti e di relativa disattenzione del dibattito pubblico, oggi il welfare state torna a suscitare interesse, anche da parte degli storici, come dimostra il volume che Chiara Giorgi e Ilaria Pavan hanno dedicato all'esperienza dello Stato sociale italiano. Il libro, tentando di restituire una visione d'insieme, costi-

tuisce una sintesi efficace e puntuale che colma una lacuna nella recente produzione storiografica, non trascurando un confronto diretto con le fonti archivistiche. Pur mantenendo uno sguardo privilegiato sugli aspetti storico-istituzionali e normativi, il testo inserisce la vicenda dello Stato sociale italiano nel quadro più ampio della storia dell'Italia contemporanea, dalla fine dell'Ottocento alla fine del Novecento, con una forte attenzione agli aspetti politici, sociali ed economici. Molti dei riferimenti bibliografici che stanno alla base del volume provengono da studiosi di politologia, scienze sociali, storia delle istituzioni e del diritto, a dimostrazione della natura multidisciplinare della storia del welfare. Come notava già all'inizio degli anni Novanta lo storico Peter Baldwin, recensendo su "Comparative Studies in Society and History" alcuni volumi, la storia dello Stato sociale non ha mai contato molti seguaci all'interno della storiografia, in quanto si tratta di un oggetto estremamente complesso che implica un confronto con tematiche come l'industrializzazione, l'allargamento e la ridefinizione dei sistemi democratici, l'evoluzione del capitalismo, le questioni di genere. La storia dello Stato sociale, al pari della storia della politica economica, non può esaurirsi nella rassegna dei provvedimenti normativi o nell'analisi dei flussi di spesa, ma deve necessariamente indagare i complessi rapporti che si instaurano fra richieste sociali, lotta politica e dinamiche economiche. I problemi concettuali e teorici da affrontare in una storia dello Stato sociale non sono quindi banali, a cominciare dalla stessa definizione di Stato sociale. Da questo punto di vista le autrici seguono una tendenza consolidata negli studi sul tema, ossia definire l'ambito dello Stato sociale con riferimento a tre pilastri essenziali: la sanità, la previdenza e l'assistenza. Una dialettica di fondo che emerge con chiarezza nel volume di Giorgi e Pavan deriva dalla duplice origine dei provvedimenti del welfare state: le iniziative "dall'alto" volte a limitare gli effetti negativi del mer-

cato autoregolato, come concessione più o meno paternalistica delle classi dirigenti, ovvero le richieste “dal basso”, su spinta dei movimenti organizzati che a partire dalla fine dell’Ottocento hanno messo in discussione gli angusti confini dello Stato liberale borghese. Il volume, pur considerando i prodromi tardo ottocenteschi della legislazione sociale italiana, di fatto prende le mosse dal Novecento e dalla cesura costituita dalla Grande guerra, quasi a voler rimarcare quanto lo Stato sociale come oggetto storico sia essenzialmente un fenomeno novecentesco. È significativa e ben comprensibile la scelta della periodizzazione, che di fatto coincide con quella del “secolo breve” di Eric J. Hobsbawm. Come lucidamente emerge nella riflessione di liberali come William Beveridge e laburisti come i coniugi Webb, la riforma del capitalismo sotto le insegne della *social security* fu anche una risposta al comunismo sovietico. Non si comprende la storia del welfare, in altri termini, senza confrontarsi con la storia del socialismo nelle sue diverse declinazioni. Anche la parabola dello Stato sociale italiano si lega strettamente alle alterne vicende del conflitto di classe e agli equilibri mutevoli fra rapporti di produzione capitalistici e alternative di democrazia avanzata, nelle diverse stagioni dell’età giolittiana, del fascismo e poi nella lunga fase repubblicana, caratterizzata da una esplicita ricezione delle istanze dello Stato sociale all’interno della cornice giuridica della Costituzione del 1948. Nel dibattito sulle caratteristiche del “welfare all’italiana”, anche in una visione di lungo periodo, l’accento è stato spesso posto sulle vere o presunte “anomalie” del sistema italiano. Questo volume cerca di verificare, anche con un confronto serrato con i dati, la tesi della diversità del caso italiano rispetto a quello degli altri grandi stati d’Europa, e il risultato è un quadro forse meno schematico rispetto a quello spesso dato per scontato. Nell’insieme l’esperienza italiana non sembra così dissimile rispetto ad altri contesti di società industriali, come Francia e

Germania. Come nel resto d’Europa anche in Italia lo stato sociale prese avvio a fine Ottocento, e conobbe una rapida espansione in coincidenza con la Prima guerra mondiale. L’esperienza del fascismo è certo peculiare, e pur nelle diverse fasi delle politiche sociali ed economiche del regime, tale stagione sembra lasciare in eredità un sistema di protezione fortemente squilibrato, non universalistico e parcellizzato, un modello che estende la sua ombra su buona parte del periodo repubblicano. Come in gran parte d’Europa il potenziamento dello Stato sociale avviene soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, nel contesto della guerra fredda, in corrispondenza con la diffusione delle politiche keynesiane e della programmazione economica. Nella seconda metà del Novecento la spesa sociale italiana cresce progressivamente tendendo ad allinearsi rispetto a quella dei paesi più avanzati, anche se con un certo ritardo, probabilmente anche a causa degli equilibri politici del dopoguerra e della persistenza dei vecchi paradigmi di teoria economica. Nel caso italiano non si può dunque parlare di “trenta gloriosi” per la storia del welfare (1945-75), dal momento che il grosso delle innovazioni si collocano nella stagione compresa fra la fine degli anni Sessanta e il 1978, anno di varo del Servizio sanitario nazionale, importante e significativo esempio di universalismo all’interno del modello italiano di Stato sociale.

Manfredi Alberti

FILIPPO MASINA, *L’assistenza alle vittime civili di guerra in Italia (1945-1971)*, Roma, Viella, 2022, pp. 204, euro 25,00.

A differenza degli studi sui reduci di guerra, il tema delle vittime civili resta ancora da esplorare, nonostante la centralità che esso ricopre sia rispetto alla storia delle politiche sociali, sia rispetto alla storia generale dell’Italia repubblicana. In tal senso, la rilevanza del volume di Filippo Masina, assegnista presso l’Univer-